

“LA DIACONIA RIVELA L’ANNIENTARSI DI DIO”¹

p Luca Garbinetto

Webinar in memoria di don Giuseppe Bellia

Sabato 13 marzo 2021 – 10.00-12.00

Svilupperemo alcuni aspetti del tema così denso e profondo espresso dal titolo in tre passaggi, che si richiamano l’uno con l’altro.

1. Il diacono segno e strumento della misericordia di Dio con il suo stile relazionale

Il tema dell’incontro è preso da un Editoriale di don Giuseppe Bellia (certamente uno dei primi da lui scritti) nella rivista “Il diaconato in Italia” (n. 90 del marzo 1993). La citazione si inserisce in un discorso ampio e profondo, di cui citiamo uno stralcio più completo:

Nel mistero della Chiesa, a motivo di questa profonda relazione con Cristo, la diaconia e il diaconato non sono semplici accentuazioni modali o carismatiche del suo agire, ma struttura rivelatrice della sua ministerialità sacramentale che continua nel tempo l’azione salvifica di Dio. Diaconia e sentire diaconale rivelano allora l’annientarsi di Dio, il suo spogliarsi e aiutano l’uomo a contemplare il mistero trinitario dello svuotarsi divino.

Partiamo dalla **diaconia**: è **dimensione costitutiva della Chiesa**, corpo di Cristo che continua la missione del Maestro e Signore nella storia. Come tale, è **propria di tutti i battezzati**. Ma che cos’è la diaconia? Originariamente è ‘servizio a tavola’, ma nell’accezione assunta nella comunità cristiana non può essere ridotta “a un impegno etico o a categoria dell’azione pastorale”; non è prima di tutto e soprattutto “fare qualcosa per altri”, fosse anche il lavare i piedi alla maniera di Gesù. Sì, è anche questo, ma è **prima di tutto “dono di grazia”** che rivela il volto autentico di Dio. È conseguenza dello ‘svuotarsi di sé’ di Dio, del suo donarsi misericordioso. Misericordia, infatti, è termine materno, e significa un grembo che si vuota per dare vita.

In questo senso, **il diaconato, come ministero ordinato, come ministerialità sacramentale, cioè segno e strumento efficace della grazia di Dio nella Chiesa**, per il bene dell’umanità, è rivelazione e animazione verace della diaconia comune di tutti i battezzati. Il diacono non è proprietario esclusivo della diaconia, ma – nella logica simbolica propria della Chiesa – è memoria vivente e allo stesso tempo fulcro di promozione e di formazione della comunità cristiana tutta alla diaconia, come tratto caratteristico ineludibile per ogni cristiano.

Il diacono realizza la propria missione con uno stile di vita, con un “modo di essere” dentro le realtà del mondo e della Chiesa in cui è chiamato a stare. Per tutti i ministri ordinati, come ricorda anche per i presbiteri la recente *Ratio fundamentalis* il punto di snodo cruciale dentro il quale si compie e allo stesso tempo si verifica la propria vocazione è quello delle **relazioni**. Il modo di stare dentro i rapporti quotidiani è spazio di rivelazione del volto di Dio all’uomo di oggi, oltre che ambito di maturazione della propria specifica chiamata al servizio. Questo vale anche per i diaconi. Il diaconato è vocazione che si comprende, manifesta e realizza dentro la rete di relazioni che lo costituiscono (come suggerisce, in una prospettiva conciliare, l’ecclesiologia di comunione).

La fonte a cui attingere questa propria conformazione in uno stile di vita e di relazioni tipicamente diaconale è Cristo servo. A Lui si conforma la vita e lo stile relazionale del diacono, prima ancora che per un processo di imitazione (Gesù come modello di diaconia), per una intima conformazione spirituale. Il che equivale a dire, come don Giuseppe sempre ricordava, che la prima relazione da curare per il diacono è quella con Cristo. **Il diacono è prima di tutto discepolo del Signore Gesù, che non solo “si fa servo”, ma “è servo”**: Gesù stesso vive la dimensione della diaconia, e dalla sua grazia (che è lo Spirito Santo) il diacono riceve il dono di diventare a sua volta ciò che è chiamato ad essere: servo. Per don Giuseppe questo significava un processo, un itinerario ben chiaro, attraverso i tre ‘luoghi teologici’ della diaconia: **dalla Parola all’Eucaristia** e da questa **ai poveri**. Senza mai invertire l’ordine, ma in una interazione efficace e generativa tra i tre ‘luoghi’.

¹ Editoriale della rivista ‘Il diaconato in Italia’, marzo 1993, p. 3.

Questo poi si manifesta nel modo concreto di stare dentro le **costitutive relazioni che portano al formarsi dell'identità stessa del ministro ordinato**: la famiglia, il lavoro, la comunità pastorale, ma anche l'ambito del tempo libero, il volontariato, le relazioni sociali e politiche, ecc. In particolare i poveri, non tanto o non solo come porzione di popolo da servire, ma come orizzonte di riferimento, 'luogo teologico' appunto, sguardo prospettico a partire dai quali guardare tutta la realtà e tutte le realtà. E in ogni realtà, in ogni momento, il diacono si lascia "con-formare" a Cristo servo dentro i rapporti ordinari, di una vita ordinaria: questa ferialità sarà uno degli aspetti cruciali del ministero diaconale, per oltrepassare la frattura tra fede e vita, tra spiritualità e vita quotidiana, tra Chiesa e mondo.

2. Cristo servo, manifestazione della *kenosis* di Dio (Fil 2,7): le relazioni trinitarie

La relazione fontale del diacono è dunque con Cristo servo. Gesù è il Figlio incarnato, e, in questo movimento 'dal Cielo alla terra', Egli manifesta l'identità stessa di Dio, che è Uno e Trino. "Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio per noi": questo agire di Dio non è una parentesi nella sua vita divina, non è una re-azione alla tragedia del peccato. Dio è amore, Dio è donazione sempre, non può che essere così. Come tale, la diaconia manifesta questa identità di Dio, questo suo "essere", che non è statico (non è un motore immobile), ma è dinamico e proteso verso l'altro, è ex-statico.

La dinamica trinitaria è intrinsecamente kenotica. *Kenosis* significa "annullamento, abbassamento, spogliazione, svuotamento". Significa perdere qualcosa di sé, o meglio, **perdere se stesso per fare spazio all'altro.** Alcuni autori descrivono questo modo di essere di Dio come un ritirarsi di Dio stesso perché ci sia 'spazio' per l'esistenza dell'altro: il Padre 'fa spazio' al Figlio, e in questo modo lo genera alla vita; il Figlio 'fa spazio' al Padre e permette così che ci sia un continuare nel darsi del Padre stesso, che così rimane Padre. Il ritirarsi di entrambi genera il movimento dello Spirito che dà vita al mondo.

Forse è meglio ancora considerare questa ***kenosis* come un darsi, un donarsi**, anziché un ritirarsi: nel senso che la Persona esce da sé entrando in relazione con l'Altra, e in questa relazione si costruisce la reciproca identità. La *kenosis* è apertura alla possibilità dell'altro che dà diritto di esistenza e identità al donante e al ricevente.

Lo stesso accade da Dio verso l'uomo, che inizia a esistere e continua ad esistere nella misura in cui è legato (relazionato) al proprio Creatore, che a sua volta non sarebbe Creatore se non ci fosse una creatura da amare continuamente. La *kenosis* implica allora un movimento in cui si crea una interdipendenza, per cui Dio stesso (mistero insondabile) in qualche modo dipende da noi, sue creature, come un padre (e madre) sempre dipende dal figlio per poter essere e rimanere padre (e madre).

La diaconia vive di questa dinamica, e il diacono ne è il custode. Cosa significa? **Stare nelle relazioni in una logica di dono, di uscita da sé, di consegna all'altro, mai di proprietà e di dominio.** In questo modo, si innesta una spogliazione dalla presunzione di potere che schiaccia, di affermazione dell'io a scapito del noi. L'unico potere che rimane, per usare l'espressione paradossale di don Giuseppe, è "**il potere di servire**". E nel donarsi, si instaura una interdipendenza: non uno 'stare di fronte' come separazione e distacco, ma uno 'stare dentro', 'stare in mezzo' che comporta partecipazione e scambio, offerta ma anche ricezione, iniziativa ma anche recettività e accoglienza. Proprio come nella Trinità (seppur sempre in maniera imperfetta e limitata dalla creaturalità).

La *kenosis* è dinamismo che facilita la vita dell'altro, ma anche la vita di chi si 'perde' kenoticamente. In realtà, si perde l'arroganza dell'io e la presunzione di autosufficienza, mentre trova respiro e forza la bellezza di una **vita ricevuta e accolta, condivisa e nutrita dalla reciprocità.** Questo risulta evidente nel rapporto con il povero (l'altro che si riconosce povero): chi si dona (il Padre al Figlio, Dio all'uomo, il diacono al povero...) si svuota di sé per far vivere l'altro, e così diventa ciò che anch'egli è, a sua volta povero. Si invertono così i poli, si instaura una salutare reciprocità, che rompe gli schemi assistenzialistici e clericali del servizio e della ministerialità.

3. Le relazioni *kenotiche*: in famiglia, al lavoro, nella pastorale (preti e diaconi insieme)

Cosa significa questo concretamente per il diacono e il suo modo di ‘stare al mondo’?

Non dimentichiamo che **il diacono è ministro ordinato**, quindi chiamato a una presenza sacramentale che **ha a che fare con la dimensione della leadership nella Chiesa**. Questo dato è, a mio parere, troppo spesso dimenticato nel discernimento vocazionale, come se bastasse una ‘predisposizione al servizio’ o una prassi di cura dei fratelli per ‘avere la vocazione’ (espressione bruttissima!) al diaconato. Una cosa è la diaconia comune, a cui tutti siamo chiamati per il battesimo, un’altra cosa è il sacramento dell’ordine nel grado del diaconato. Se la diaconia, lo ripeto, è di tutti i battezzati, alcuni sono chiamati a esserne segno e strumento, memoria vivente e animatori nella comunità. Ecco i diaconi ordinati!

La loro vita si svolge spesso nelle consuetudini della vita familiare, perché la maggior parte sono sposati, e lavorativa, augurandoci di mettere la Chiesa in condizione di ordinare più spesso lavoratori ancora nel pieno delle proprie mansioni e non solo pensionati (anche per una questione di energie psicofisiche, oltre che spirituali!). Dopo l’ordinazione, si è diaconi in casa come pure in ufficio o al negozio, come si è diaconi mentre si tifa per la squadra del cuore o si offre del tempo al volontariato sociale. Si è diaconi anche in parrocchia o nel proprio ambito di impegno pastorale: il che potrebbe sembrare più ovvio, ma non è così.

Le relazioni del diacono partono dalla Parola, cioè dalla sequela di Cristo: è questa l’insistenza di don Giuseppe, evidenza (ma non scontata nella realtà) che sostiene la dimensione discepolare del ministero diaconale. Che questa relazione sia **fontale** ha una ricaduta decisiva sul modo di approcciarsi alla realtà: **il primo riferimento del diacono è lo stesso che aveva Gesù, cioè il Padre**. E quindi egli è innanzitutto “schiavo”, cioè *doulos*², orientato a compiere la volontà del Padre e non la propria. Si parte da una chiamata, e ci si rivolge all’ascolto della realtà e dei suoi bisogni a partire dall’invio che viene dall’Alto, mediato dalla Chiesa. Non è una forma di imposizione o di deduttivismo: è chiaro che per il diacono e il suo ministero è essenziale il confronto con la vita e in particolare con le necessità degli ultimi. **Ma l’approccio kenotico ha origine nel vissuto relazionale con Dio**, che passa per l’ascolto quotidiano della Parola e la **pratica del discernimento spirituale**, personale e comunitario.

In questo senso, il ‘modo di stare al mondo’ del diacono si traduce in servizio concreto, in prassi caritativa, ma con una consapevole e costante cura di portare in sé la misericordia del Padre e non solo la propria buona volontà o una generica tensione etica e pastorale. Si tratta di vivere coscientemente una quotidiana dimensione rivelativa del volto di Dio al mondo, proprio come Gesù servo, in quanto “schiavo” del Padre. Che poi significa vivere la dimensione della figliolanza come arte dell’obbedienza.

La ricaduta per **le relazioni che costituiscono la dimensione ordinaria della vita del diacono** è decisiva.

- Egli prima di tutto è nella **famiglia** (marito ed eventualmente padre, se sposato; celibe, ed eventualmente confratello se religioso), e lo è come presenza del Figlio incarnato. Portatore dello stile di Dio perché custode dell’essenza amorevole del Figlio.
- È nel **lavoro**, alla stessa maniera del figlio del carpentiere di Nazareth. Gesù è servo perché assume su di sé l’intero spettro delle esigenze del vissuto umano: così fa il diacono, memoria della presenza della Chiesa, Corpo di Cristo, dentro le dinamiche complesse del mondo del lavoro.
- È in relazione ai **poveri**, scelta privilegiata per il diacono, non per una questione funzionale o strategica (del tipo: serve alla Chiesa qualcuno che si occupi dei poveri: ci sono già le associazioni, i movimenti, le congregazioni, le Ong...), ma per una questione sacramentale: Cristo servo è compagno di vita e di strada dei poveri e dei peccatori. Anzi, è Egli stesso povero fra i poveri. Così il diacono, a nome della Chiesa tutta.

² Per una comprensione del termine, cfr. PAOLO CRIVELLARO, *Gesù sacerdote servo*, ISG Edizioni, Vicenza 2020.

- È inserito nei **dinamismi della pastorale**, con uno stile conforme al Cristo servo, indicando sempre alla comunità cristiana tutta, soprattutto parrocchiale, dove si trovano i germi del Regno: fra gli ultimi della terra. Il diacono in questo senso è animatore e custode del servizio di tutta la comunità, ed è irrealistico pensare che non vi sia un concreto ed effettivo contatto del diacono con la comunità che si riunisce e celebra, per portare all'altare quanto è vissuto a partire dalla Parola e dai poveri.
- È in particolare in relazione con i **presbiteri**, sotto la guida del **vescovo**, a cui i diaconi fanno esplicito e diretto riferimento (non mediato dai parroci). Il rapporto all'interno del ministero dell'ordine è essenziale e diviene necessario per tradurre in realtà una chiamata comune alla **sinodalità**, e più profondamente alla **comunione**. La ricerca 'del proprio posto' dentro l'alveo vocazionale della Chiesa si fa esercitando l'arte dei rapporti e del dialogo con i confratelli diaconi, presbiteri, e con il vescovo. Auspichiamo così una guida pastorale della Chiesa diocesana e parrocchiale davvero **più comunionale e corresponsabile, a partire da coloro che sono chiamati al ministero ordinato**. Preti e diaconi sono ordinati con la stessa grazia sacramentale, ma esplicitano in maniera distinta e complementare l'unico ministero dell'ordine. Il loro specifico riferimento al vescovo non deve prescindere da una effettiva e quotidiana prassi di interazione fra i preti e i diaconi stessi, in una logica di fraternità e di corresponsabilità pastorale.³

In questo senso, emerge una figura ministeriale, quella del diacono, non tanto di un "ministro senza potere", ma di un **"ministro senza poteri speciali"**, tradizionalmente connessi all'ordinazione sacerdotale. Il potere lo esercitiamo tutti, in un modo o nell'altro. Il diacono, che **per l'ordinazione riceve un mandato e compiti specifici dal vescovo, non acquisisce però "nuovi poteri"**, come il presbitero, ma il **"potere di servire"**. Ciò indica che **il potere va esercitato sempre alla maniera di Cristo servo**, cioè nella logica *kenotica* del *doulos* del Padre e del *diakonos* dei fratelli. In questo modo, il diacono, la cui vocazione è quella di vivere una leadership di comunione dentro la comunità e per la comunità, tende a 'scompare' mano a mano che sostiene la crescita degli altri, laici ma anche ministri ordinati, ognuno secondo la propria chiamata specifica. E resterà, il diacono, come presenza amorevole e fedele, 'dietro le quinte', a continuare il servizio umile e perseverante dell'animazione, della tessitura di comunione, dell'intreccio di reti di fraternità, con attitudini e competenze adeguate a far penetrare la presenza della Chiesa tra le vene e le pieghe della società tutta.

Concretamente: scopritore e animatore di carismi e ministeri negli ambienti di vita e di lavoro (sociali, culturali, economici, politici), ma con la mano ben ancorata alla Parola e all'altare (Eucaristia), cioè alla fonte della vita eucaristica della comunità cristiana, efficacemente strutturata sul territorio come Chiesa locale e parrocchiale.

³ Sul tema, cfr. LUCA GARBINETTO, *Preti e diaconi insieme. Per una nuova immagine di ministri nella Chiesa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018.